

VINCENZO VIVIANI - PREFERAZIONE
ALLA DIVINAZIONE SUI MASSIMI E SUI MINIMI IN GEOMETRIA
TRADUZIONE DI BIAGIO SCOGNAMIGLIO

Amico lettore,

nessuno di coloro che abbiano provato il sapore di una qualche erudizione e si siano dedicati in particolar modo allo studio della geometria ignora che le meditazioni sulle Coniche sono assai antiche e che Apollonio di Perga, fiorito sotto Tolomeo Evergete, raccolse tutte quelle che fino allora erano state commentate separatamente da Aristeo Geometra, Eudosso di Cnido, Menecmo, Euclide, Conone, Trafileo, Nicotele e, come alcuni tramandano, anche da Archimede, Dofiteo e molti altri più antichi i cui nomi andarono perduti insieme con i loro scritti. Tale dottrina assai utile e degna di ammirazione fu egregiamente illustrata, ampliata e riunita in otto libri da Apollonio, come egli stesso scrive nella prefazione a Eudemo. E il medesimo recò a perfezione l'impresa in modo tale da eccellere così felicemente al di sopra di tutti gli altri che a buon diritto fu considerato sommo geometra all'unanimità dai matematici della sua epoca.

Sappiamo che questi otto libri giunsero fino ai tempi di Pappo d'Alessandria, che elaborò i lemmi a noi necessari per la loro conoscenza, e così anche Eutocio e l'Ascalonita Pappo il Giovane; oltre ai commentari ai primi quattro libri di Apollonio, c'è da ricordare la promessa dei commentari ai restanti quattro fatta da Antenore. Per il resto, da quando fiorì Eutocio, come riferiscono alcuni, nessuno ha tramandato che una raccolta dei libri di Apollonio sia stata vista integra: finora si era creduto concordemente che fossero restati solo i primi quattro, essendo stati corrosi e rovinati dal passar del tempo i quattro successivi.

Finora queste notizie le avevo taciute, tenendole per me; ma fin da quando imparai a balbettare i primi elementi della Mathesis Conica, a diciotto anni ormai compiuti, mi piacque assecondare la curiosità del mio ingegno e così sorse in me ben presto il desiderio di investigare cosa si fosse prefisso Apollonio nei libri perduti e quale parte della teoria Conica essi riguardassero. Era soprattutto l'ipotesi del libro quinto ad attrarre la mia attenzione: dalla prima epistola di Apollonio a Eudemo sapevamo che in gran parte di esso si trattavano i Minimi e i Massimi e le corde Massime e Minime delle stesse sezioni Coniche, secondo quanto riferito da Eutocio. Ma che cosa fosse contenuto e in che modo specifico nell'argomento del libro quinto restava mero oggetto di congettura.

Tutto immerso in questa riflessione, mi adoperavo per preparare la difficile impresa con uno studio di giorno in giorno più intenso e nell'arco di un biennio i materiali per comporre quanto prima questi libri si erano abbondantemente accresciuti; s'intende che la mia divinazione riceveva a ritmo quotidiano nuove occasioni, tali da intensificare vieppiù il desiderio e l'impegno, fino a quando il lavoro, accresciutosi a poco a poco fino a una quantità di materiali invero notevole, si estese all'intera trattazione dei Massimi e dei Minimi. Sennonché, quando ero ormai giunto sull'augustissima soglia di questa geometria divina, cominciai ad essere tormentato da circostanze avverse, soprattutto da spiacevoli vicende familiari, per la qual cosa fui controvoglia costretto ad allontanarmene, sospinto da allora per ben tre lustri verso altre incombenze a cui fui costretto a sobbarcarmi a dispetto della matematica.

Perciò, occupato com'ero nel disbrigo di faccende private, distolto altresì da quelle pubbliche proprio mentre dovevo offrire in omaggio al Grande Serenissimo Duce altra mia opera, quale che essa fosse, per giunta sopravvenendomi spesso una salute precaria per varie malattie, non mi fu possibile disporre debitamente in ordine e portare a termine non solo questa opera sui Massimi e sui Minimi, ma nessun'altra ancora nei miei commenti geometrici; di questi tuttavia ne avevo affidati non pochi alle schede, nella misura in cui mi era stato possibile adoperarmi nel tempo restante sottratto alle altre molteplici incombenze. L'unica mia consolazione fu questa: aver messo a parte di ciò amici assai sinceri, cosa che ricordo accaduta per circa tredici anni da allora; intendo dire non solo amici, ma anche amanti di questo studio, che non avevano un gusto refrattario a questi nuovi stimoli alla ricerca del vero.

Avesse voluto il cielo, come è pietoso credere, che più a lungo mi fosse restato testimone il Compagno degli Dei (ma perché lo invidio?), l'amico migliore e il più dolce, al quale ormai non c'è niente che io possa dare in cambio dei suoi grandi meriti nei miei confronti, se non la sincera espressione di un animo grato e, fin quando mi resterà un po' di voce, il ricordo fedele in ogni tempo delle sue eccellentissime virtù: parlo di Braccio Manetto, le lodi del quale è empietà ignorare, sia che guardiamo alla sua nobiltà di stirpe unita a somma eleganza e onestà dei costumi, sia che guardiamo alla sua erudizione ornata dallo studio della matematica e della scienza. Lo dirò non ultimo fra gli uditori di Galileo Galilei, quanto grande eroe e decoro di Firenze, luce del secolo, fenice degli ingegni, stella e sole dell'intera matematica, nume e genio della geografia da perfezionare e dell'astronomia da illustrare con i nuovi fenomeni scoperti mediante l'ausilio del telescopio e della filosofia da rinnovare, nato per essere ammirato dal mondo intero e fungere da riferimento per i posteri! Uscito dal suo laboratorio, Manetto non poteva apparire in diversa sembianza. Mi incuta eterno rossore e mi laceri l'animo l'assiduo morso del pentimento, se penso appena un po' al mio profitto sotto il medesimo precettore Galileo, allorquando mi toccò in sorte di essere intimamente ammesso per circa tre anni ai dettami della sua sapientissima bocca e alla sua casa e alla sua mensa e alla sua diuturna compagnia. Si aggiunga in qualità di altro testimone presente e incolume (così il fato lo conservi a lungo) che per la bisogna il pretore possa convocare l'illustrissimo e chiarissimo senatore Andrea Arrighetto, col quale da tempo volli che questi miei lavori fossero condivisi, sottoponendoli al suo attento esame e al suo finissimo giudizio, giacché egli agevolmente non soltanto come allora, ma ancor oggi richiama alla memoria le discipline Coniche, che da giovane attentamente coltivava, quando tutto dedito alle arti matematiche seguiva il medesimo Galileo. Benemerito per questa esimia lode e le altre splendide virtù funge oggi in patria dei più distinti onori. Dal medesimo gruppo convoco un altro che per me tocchi l'altare, Patrizio Carlo Dato fiorentino, quel nobile amante della matematica e della libera e incontaminata filosofia, nella cui bocca risiede la facondia greca, latina, etrusca, l'unico che ammiro davvero fra i così pochi di questa città, lui che con l'esempio della sua erudizione e con l'opera, il favore, la cortesia verso gli altri abbraccia e favorisce mirabilmente le arti liberali di ogni genere e i loro cultori. Quest'uomo lo conosce l'Italia, lo conosce l'Europa, lo conoscerà in breve il mondo intero di chi sa di lettere per le ricerche dotte e dilettevoli che egli di giorno in giorno con straordinaria erudizione elabora.

Costui, più sollecito delle mie creazioni di quanto non lo sia lo stesso Parente, quante volte mi ha rimproverato per questo mio ritengo e questo mio ritardo nel pubblicare? quante volte mi ha rimproverato per la mia inerzia e il mio timore? quante volte mi ha sollecitato affinché sottoponessi al pubblico giudizio qualcosa, anche se poco, purché nuovo? quante volte da molti anni a questa parte ha stimolato il mio refrattario pudore col pungolo dell'esortazione, affinché cominciassi a mettere alla prova la mia fama almeno a partire da questo Commentario sui Massimi e i Minimi, che egli sapeva elaborato e composto in massima parte? Ma io, ostinato a non pubblicare nulla, mi compiacevo di progettare qualcosa di nuovo e pascevo con quell'indugiare il mio ingegno e il mio genio, intrattenendo però gli amici più cari col sottoporre loro di tanto in tanto qualche mia nuova inezia. Ed ecco che quasi all'inizio del mese di giugno appena trascorso del corrente anno 1658 Giovanni Alfonso Borelli, da Pisa, città nella cui Accademia insegnava pubblicamente nella sua qualità di assai illustre professore di matematica, pensava di tornare a Roma. Ciò mi offre l'occasione di raccontare più distesamente quella partenza.

Fra le altre risorse della Casa Augusta, grazie alle quali il Serenissimo Ferdinando II Grande Duce dell'Etruria è nobilitato in modo così prezioso da essere oggetto di invidia perfino dei re più potenti, sono custoditi, dopo essere stati procurati a costo di notevoli spese, gli scrigni dei codici manoscritti trasferiti dalla Biblioteca Medicea di Roma. Fra questi spiccava un codice arabo sormontato da una iscrizione in latino che così traduco: LIBRI OTTO DELLE CONICHE DI APOLLONIO DI PERGA. *Giovenale, satira VIII: "Piace che il popolo esclami di gioia come esclama per il ritrovamento di Osiride"*. A Borelli fu consentito avere a lungo fra le mani quel codice ed esaminarlo con sguardo attento. Sia dal numero e dalla distinzione dei libri, sia dalla collazione dei diagrammi che erano congruenti non solo nell'arabico, ma anche coi primi quattro che già prima avevamo, e infine dall'esame dei rimanenti

che avevano simile aspetto e simili lineamenti Conici, Borelli non indebitamente congetturava che fossero i libri integri di Apollonio a lungo rimpianti, a lungo cercati! Pregò dunque il Serenissimo Grande Duce, assentendo il Serenissimo Fratello Leopoldo, inclito Parente delle Muse, aureo mecenate, anche se non del secolo aureo, davvero unico, che gli fosse lecito portare sia Apollonio, sia alcuni altri libelli geometrici a Roma, accingendosi a procurarsi facilmente colà presso gli uomini della Propaganda Fede un interprete, dal quale ottenere una garanzia di verità scoperta e fino in fondo indagata.

A Firenze vagavano per l'appunto in pellegrinaggio alcuni Maroniti, che il Principe Leopoldo in persona immediatamente ritenne adatti a questo compito. Chiamati al suo cospetto, come mi è stato riferito, procedettero all'interpretazione. Dal proemio dell'opera e dall'inizio di ciascun libro e in base alla spiegazione di alcune proposizioni riconobbero la cosa così com'era: oltre ai quattro libri di Apollonio già editi ce n'erano dopo di essi anche altri tre contigui, ridotti però a compendio a cura di non so quale Arabo. Mai prima si era andati così avanti da acquisirne una cognizione a tal punto certa, sebbene altre volte in passato conoscitori assai esperti della lingua araba e della geometria avessero tentato di decifrarli. Fra le innumerevoli cure cresce anche quella nel petto magnanimo, simile a quello di un nuovo Trittolemo nello spargere i semi dei benefici, sì da ben meritare sempre più di giorno in giorno del genere umano.

A Roma, dove Borelli aveva stabilito di trascorrere l'estate, era presente il Maronita Abramo, di nazionalità araba, celebre in città per la perizia nelle lingue orientali e non ignaro di matematica. Allora Borelli promise sua sponte di prestare la sua opera in campo geometrico, quando fosse piaciuto al Serenissimo Granduca affidare Apollonio con i restanti scritti alla sua fede e Abramo potesse disporre di tempo libero per procedere all'interpretazione. La perizia di Abramo, dottore di lingue orientali che aveva insegnato una volta nel Liceo di Pisa e insegnava allora a Roma, aveva dato più che a sufficienza prova di sé. E non meno ammirevole era la prestanza di sua Serenissima Altezza negli studi geometrici e filosofici. Dunque, senza por tempo in mezzo, il Serenissimo Granduca affidò a Borelli gli scritti e, siccome è solita l'augusta sapienza proteggere e favorire le arti liberali, concesse la sua autorizzazione all'inizio dell'opera, consentendo che si basasse sul suo auspicio e sulla sua maestà. Tutte queste cose furono fatte nello spazio di otto giorni, o anche meno, nei quali Borelli restò a Firenze.

Quanto a me, mentre era stato scoperto questo prezioso cimelio della Repubblica delle Lettere, mi trovavo lontano di lì. Al mio ritorno gli amici ebbero premura di darmene notizia e Borelli subito dopo, poco prima di recarsi a Roma, mi confermò di persona tutta la faccenda. Io esultavo e gioivo in modo straordinario, sentendomi davvero fortunato, poiché mi trovavo a vivere in questa età in cui veniva restituito grande respiro alla Geometria in seguito al ritrovamento di siffatto tesoro. Non per questo gli amici, che avevano a cuore le mie cose, cessavano di esortarmi e stimolarmi affinché rendessi di pubblico dominio almeno questi miei lavori sui Massimi e sui Minimi. Ma io vedevo che la ricerca ormai era giunta a termine, essendo stati ritrovati i libri di Apollonio mancanti, e avevo quindi distolto del tutto l'animo dalla mia opera, che ormai poteva essere corrosa dalle tarme o offerta in dono allo sposo di Venere. Frattanto essi confessavano che raramente o mai avevano udito evento che fosse per me così sfortunato: un libro sepolto ormai da dodici secoli riviveva essendo ancora in vita io, che non senza diligenza mi ero dedicato ad esso cercando di completarlo. E mi rimproveravano perché questi miei lavori, quali che siano, erano restati nascosti, mentre avrebbero potuto essere divulgati prima del ritrovamento di Apollonio ed essere palpeggiati dalle mani degli studiosi. Ribadisco che gli amici mi incalzavano energicamente e non desistevano dall'incitarmi, ad una voce esortandomi affinché mi affrettassi a raccogliarli, metterli in ordine e pubblicarli. Certamente gli stimoli per spronarmi a loro non mancavano.

Quanto a me, quelle mie cose erano state escogitate prima che fossero state trovate quelle di Apollonio. Era anche facile cercare di persuadere me, che ero ignaro perfino dello stesso alfabeto arabo e non avevo mai trattato o conosciuto le figure del nuovo libro. Dicevano che io avevo soltanto mirato al medesimo scopo di Apollonio (sebbene il mio ragionamento sui Massimi e sui Minimi abbia una notevole estensione): non conducono a Corinto diverse vie? Che se poi, nel perseguire altre

dimostrazioni geometriche, mi fossi distaccato completamente da esso, di lì tuttavia si sarebbe aggiunto alle lettere qualche contributo da apprezzare come nuovo. Confesso d'altronde che queste cose cominciavano a sollecitarmi con pertinace dedizione e si aggiungevano con maggiore veemenza altri stimoli ancor più pungenti da altre direzioni; ma porto il dito alle labbra e ne taccio.

Frattanto Borelli in giugno si reca a Roma col suo ricco viatico del nuovo Apollonio. Ma io, ormai ostinato, mi dedico a disporre le mie cose come per farle venire alla luce e rivelo ciò in buona fede al senatore Arrighetto e a Dato; né volli che ne fosse tenuto all'oscuro un giovane validissimo qual era Lorenzo Magalotto, ritenendo che avrei macchiato il candore dell'amicizia, se gli esiti di queste mie ricerche, quali che esse siano, fossero rimaste nascoste a un ingegno assolutamente felice e degno di ammirazione, intensamente dedito agli studi matematici non meno che agli studi filosofici e anatomici nonché iniziato alla sacralità giurisprudenziale, caro in primis alle Muse sia Latine che Etrusche, nato ugualmente per ogni cosa egregia, e infine non privo del decoro di alcuna esercitazione equestre, come si addice ad un Patrizio adorno di nobiltà in sommo grado, aurora così splendida che meritamente questa Patria ad essa augura luminosissimo il mezzogiorno dell'età adulta. E così, mettendo insieme gli scaffali e gli scrigni, dispongo in miglior ordine i miei fogli confusi, scelgo i più adatti a questo trattato, li divido in capitoli e distinguo questi in tre fascicoli.

Senonché in quel frattempo, nell'andare in campagna, sono costretto a soffrire il nocimento di un sole smoderato. Una febbre acutissima ben presto sopraggiunta mi spinge fin sulle soglie della morte. Trascorro alcune settimane di giugno febbricitante, afflitto dai miei eccessivi e nefasti malanni. Rimasto a lungo privo di forze, avevo messo da parte ogni cura degli studi; non avevo testa e mente salde per passare in rassegna le pagine, che abbisognavano di molte correzioni e molta ripulitura, al punto che molte si palesavano bisognose di essere integralmente riscritte, poiché alcune riflessioni le avevo soltanto abbozzate e mi ero limitato soltanto ad accennare quelle adatte all'opera, per evitare che andassero perdute. Tuttavia, non so come, giunsi a sottoporre questi miei lavori al Serenissimo Leopoldo, che da me informato della loro ragione e del loro andamento non si limitò a incoraggiarmi in ogni modo a pubblicarli, ma me lo impose. Mi raccomandò caldamente una cosa: era necessario che tutti sapessero che questo trattato era stato sulle mie tavolette da scrivere *prima* della recente scoperta dei libri di Apollonio. E intelligentemente soggiunse che avrebbe bentosto garantito con un pubblico attestato l'originalità dei miei scritti, in modo che risultasse che erano stati elaborati ben prima che alcun tratto dell'Apollonio arabo fosse stato tradotto in latino. Aggiunse ancora che, qualora ce ne fosse bisogno, sarebbe stato lui stesso garante di questa verità, che oltre ad ignorare la lingua araba io non avevo avuto mai fra le mani questo Apollonio né avevo appreso qualcosa di particolare che avessi tratto da esso. E non si fermarono qui i memorabili benefici del Serenissimo, convinto di patrocinare una giustissima causa. Affinché nessuna macchia, per quanto piccola, della mia reputazione fosse sospettata da uomini iniqui nei miei confronti, se per avventura ve ne fossero, il medesimo Serenissimo Principe volle vedere di persona ed esaminare con cura tutti gli enunciati e controllare la numerazione di tutte le linee inserite nel mio trattato, contrassegnando i singoli fascicoli col sigillo mediceo impresso di suo pugno, come attestano le seguenti parole.

Sul primo fascicolo:

Addì 8 luglio 1658 furono veduti da me gli appresso numero quarantotto mezzi fogli di dimostrazioni geometriche d'un trattato dei MASSIMI e MINIMI intorno alle Sezioni Coniche, di mano di Vincenzo Viviani, fermati col mio Sigillo. Il Principe Leopoldo di mano propria.

Sul secondo fascicolo:

Addì 8 luglio 1658 furono veduti da me gli appresso numero cinquantotto mezzi fogli di dimostrazioni geometriche intorno a materie Coniche attinenti al trattato dei MASSIMI e MINIMI, di mano di Vincenzo Viviani, fermati col mio Sigillo. Il Principe Leopoldo di mano propria.

Sul terzo fascicolo:

Addì 8 luglio 1658 furono veduti da me gli appresso numero sessantanove mezzi fogli di dimostrazioni geometriche d'un trattato dei Massimi e Minimi intorno a Problemi e Teoremi vari, il tutto come

negli altri fascicoli scritto in forma di bozza, di mano di Vincenzo Viviani, fermati col mio Sigillo. Il Principe Leopoldo di mano propria.

Rincuorato dal rispettabile attestato di un così sapiente, così inclito, così generoso Principe e stimolato dal suo fausto comando, con animo intensamente alacre comincio a mettere in ordine l'opera in forma più precisa. Intanto a Roma alla fine di luglio Borelli in una sua lettera annunciava fra le altre cose che era stata felicemente iniziata la traduzione di Apollonio, un estratto della quale stava per mandarlo nella settimana successiva al Serenissimo Leopoldo, affinché in base ad essa potesse concepire egregia speranza sull'opera intera. Gli risposi e gli feci presente che cosa avevo deciso circa la divulgazione dei miei lavori e in breve gli narrai quanto grande cosa aveva fatto il Serenissimo Leopoldo e come per la sua somma benevolenza e il suo presidio mi ero sentito incoraggiato a renderli noti al pubblico. Nello stesso tempo lo pregai che da allora in poi non mi scrivesse altro, nemmeno in minima parte, sui libri di Apollonio ritrovati. Con la medesima preghiera mi rivolsi al Serenissimo Leopoldo, affinché mi ritenesse detestabile e indegno di ogni colloquio sul medesimo argomento. Nello stesso mese Borelli mi scrisse di nuovo, promettendo il silenzio da me richiesto, lodando la mia decisione di dare alle stampe le speculazioni Coniche, poiché avevano avuto il sopravvento i consigli degli amici e gli ordini del Principe, e aggiungendo in calce queste eloquenti parole: "Anch'io fra gli altri attesto che ella non ha avuto conoscenza alcuna di questi ultimi libri di Apollonio".

Intanto, accrescendosi sempre più di giorno in giorno la sua traduzione in lingua latina, come era giusto che fosse a Roma, l'autore greco ormai parlava in arabo. Borelli, come concordato, fu per me un Arpocrate. Alla fine di ottobre tornò a Firenze. Tornato in quello stesso giorno, il Serenissimo Granduca (data la sua incredibile umanità, che è solito usare fino a palesarla miracolosa nei confronti di tutti, inclito esempio da seguire per i regnanti) ammonì Borelli, in mia presenza, di restare in silenzio finché il mio libro non fosse stato pubblicato, ed egli con me osservò il segreto senza violarlo né dubito che abbia fatto allo stesso modo anche con gli altri. Ritengo pertanto di avere mostrato esaurientemente in fede non buona, ma ottima, non grande, ma grandissima, che questi miei libri furono ultimati anteriormente al ritrovamento di Apollonio e che queste mie meditazioni, quali che esse siano, erano state elaborate nell'arco di tre lustri. Ne sono testimoni attendibili anche Arrighetto e Dato. Lo conferma Magalotto fatto venire da me subito dopo il ritrovamento. Dichiaro di essere completamente ignaro della lingua araba, cosa che anche un Apelle, benché incredulo, è tenuto a credere senza bisogno che io lo giuri. Si aggiunge anche Borelli come testimone del fatto che io non ho mai esaminato gli ultimi libri di Apollonio e non ho appreso da essi alcunché. In base al diritto dei Quiriti avrei potuto esigere da loro un attestato formalmente solenne da firmare in calce a questa prefazione, ma oltre a tutti loro si stagliò a guisa di un solido muro bronzeo la verità attestata con abbagliante chiarezza dal Serenissimo Leopoldo, al quale Apollo sottomette i suoi raggi.

Intanto, o lettore, non concluderò senza chiederti di non rifuggire dal mostrare le cose che qui avrai lette a coloro che non le abbiano lette. C'è bisogno infatti per il mio buon nome che tutta questa serie di fatti si diffonda in pubblico nella misura più estesa possibile. Ma inoltriamoci in ciò che più importa. Infatti, se la sorte mi ha concesso di avere raggiunto in pieno o quasi del tutto il medesimo esito di Apollonio (cosa che non so, invero, se desiderarla o meno), nessuno che sia sano di mente ignora quali siano da una parte l'ingegno, la dottrina, la solidità di uno scrittore eccellente e dall'altra la scarsità delle mie risorse. Apollonio a bell'agio poté vedere gli scritti di quasi tutti coloro che avevano scritto prima di lui, mentre io disponevo soltanto della sua guida e soltanto nei miei auspici tentavo di riuscire ad aggiungere ai suoi primi quattro libri, cioè ad un abito di enorme pregio, se non una rifinitura aggiuntiva, almeno frange e guarnizioni. Se invece in tutto o in parte mi sarò scostato da quanto sancito dal medesimo Apollonio, non per questo mi dovrò pentire della mia fatica, avendo in tal caso apportato qualcosa di nuovo nel medesimo campo della Geometria Conica. Né ignoro di avere trascurato molti, per non dire innumerevoli, tipi di verità e ammirevoli aspetti dei Massimi e dei Minimi; ma ricorda, o lettore benevolo, che a tutti è stato concesso un ingegno limitato, a me debolissimo, e che da molti anni ormai, com'è ben noto a chi mi conosce, ho dovuto combattere in parte con i malanni e in parte con i loro strascichi, e che sono stato distratto da impegni incompatibili,

mentre nel frattempo questi studi andavano ad accrescersi ad opera di grandi autori che per miglior sorte disponevano di tempo libero e sereno o coltivavano quelle arti con mezzi più acconci. E non meravigliarti che siano trascorsi tanti mesi da quando questa edizione è stata messa in ordine e ha cominciato ad essere allestita. Sarebbe stata ultimata in meno mesi se buona salute e animo tranquillo l'avessero consentito. Ma tu, o lettore, non mi chiedi l'impossibile, così come io non ti prometto di conseguirlo. Frattanto serviti pure e godi di queste mie primizie, per quel che valgono, quali già da tempo sono germogliate in uno sterile campicello.

Tuttavia non intendo sminuirle, come sono soliti fare tutti coloro che scrivono prefazioni. Infatti sono opere veritiere e mirabili non mie, ma della Natura, così come essa è mirabile e veritiera: io le ho soltanto scoperte e disposte in bell'ordine geometrico. Anche in molti altri è sorto questo desiderio erudito di ricomporre e integrare le mancanti Coniche di Apollonio. E invero si sono cimentate nell'agone geometrico non anime vili, ma le menti più nobili e di eminentissima fama e di comprovata autorevolezza. Fra questi grandi l'Abate Maurolico da Messina tentò di supplire a due libri di Apollonio, il quinto e il sesto, allora non ritrovati, e di congetturarne gli argomenti (non so però se con felice esito); libri, quelli dell'Abate, che venivano ad aggiungersi ai commentari ai primi quattro di Apollonio. Un altro fu Claudio Midorgio Patrizio da Parigi, che si pose sulle vestigia del sesto libro del medesimo Apollonio con quel suo acume dottrinale appieno preciso, come evidenziano gli ultimi due libri dei quattro finora da lui editi. Entrambi hanno sparso intorno a sé grande fama di operosità con sì dotti lavori. Tuttavia nessuno mi imputi a difetto se anch'io ho dedicato i miei migliori anni alle medesime costruzioni. Infatti la stessa ricerca sui Massimi e sui Minimi, per quanto mi riguarda, può essere detta non condotta fino in fondo a tutt'oggi, eccetto qualche minuzia da me notata nel quinto libro dello stesso Maurolico nei mesi scorsi e poche altre cose sparse da me trovate in seguito nell'Atlantico ad opera del sommo geometra Gregorio da San Vincenzo, membro della dottissima, ammirevole in sommo grado, mai abbastanza lodata Compagnia di Gesù.

Ma prima di dedicarti a queste cose vorrei, o lettore, che tu non rifiutassi di accostarti a quelle che ho appena riferite di Autori così degni di lode: forse ben presto potrà accadere che tu non mi faccia sentire il peso di essere stato eccessivamente temerario. Quanto alla sorte che attendono i miei opuscoli, non so se dureranno fino al vespro. Parlo dei Massimi e dei Minimi. Ai Massimi non anelo e come il pretore non mi curo dei Minimi: però, se vengono messi insieme, ne nasce un'*aurea mediocritas*, e di questa sarò pago. Infine, non voglio che il titolo di questo libro resti inspiegato. Invero, al solo udire i nomi di Massimi e Minimi, si palesa come proprio di un indovino ciò che specificamente Apollonio si fosse proposto di conseguire e con quale metodo. Io non sono discepolo della Sibilla; tuttavia, mentre faccio di me stesso profetico strumento di divinazione, è mio vivo desiderio non solo che questi lavori abbiano a ricevere accoglienza nella mia fiorentissima Patria, ma anche presso le estere genti risultino non sgraditi, insomma che siano assolutamente utili alla Repubblica delle Lettere. E questa è la summa dei miei auspici.

Stammi bene.

Firenze, 6 dicembre 1658